

MAGISTERO DELLA CHIESA E COSCIENZA PERSONALE

Se il tema riguardasse non l'esperienza religiosa ma quella politica, e il titolo non i rapporti tra magistero e coscienza ma tra potere dello Stato e libertà dei cittadini, la prima domanda che dovrei porre sarebbe questa: di quale Stato si intende parlare? Perché diversi sono i rapporti che intercorrono tra il potere dello Stato e la libertà dei cittadini, a seconda che si tratti di uno Stato assoluto oppure di uno Stato democratico. Le forme di libertà che si possono esigere da questo non è possibile pretenderle da quello.

Ma poiché intendo discutere il tema sul piano teologico (forse sarebbe più preciso dire: sul piano dell'esperienza religiosa), devo chiedermi: del magistero di quale chiesa si intende parlare? Perché i rapporti tra magistero e coscienza sono diversi, secondo che la chiesa si presenti con forti accentuazioni gerarchiche oppure con una chiara connotazione comunitaria, con fisionomia sacrale o laica, monolitica o pluralista. Il rapporto tra magistero e coscienza appare (almeno io credo) come un falso problema, perché alle sue spalle si affaccia il problema ecclesiologico, in tutto il suo spessore.

E' noto a tutti che il Concilio Vaticano II ha sostituito il vecchio concetto di chiesa *societas perfecta*, con quello di *popolo di Dio in cammino sotto la guida dei pastori*. Nel cap. II, 9 della *Lumen gentium* si trova scritto: "Come già Israele secondo la carne, pellegrinante nel deserto, viene chiamato la chiesa di Dio (2Esd 13,1; cf Num 20,4; Det 23,1ss.), così il nuovo Israele, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cf Ebr 13,14), si chiama pure la chiesa di Cristo (cf At 20,28), acquistata col suo sangue, riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la chiesa, perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica". Più avanti si legge: "Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, perché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale (...)".

Esplicitamente nel paragrafo 12 si afferma: "Il popolo santo di Dio partecipa pure alla funzione profetica di Cristo, quando gli rende una viva testimonianza, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità e quando offre a Dio un sacrificio di lode, il frutto di labbra acclamanti al suo nome (cf Ebr 13,15). L'universalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo (cf Gv 2,20.27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando 'dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici' esprime il suo universale consenso in materia di fede e di costumi. Infatti, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio (cf 1Ts 2,13), sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie non la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio, aderisce indefettibilmente 'alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi' (Giuda 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica alla vita".

L'intenzione degli ideatori di questa seconda definizione-descrizione della natura del popolo di Dio era, credo, di mettere in primo piano la fede e in posizione funzionale rispetto ad essa l'autorità del magistero ecclesiastico. L'intenzione quanto mai apprezzabile, se non altro perché in linea con la cultura che caratterizza l'età moderna, dove valore preminente è considerata la libertà e valore subordinato e funzionale invece l'autorità. In questa prospettiva infatti si spiega il passaggio dallo Stato assoluto allo Stato liberale e costituzionale, l'autonomia della ragione nella ricerca scientifica, il passaggio dalla concezione formale alla concezione sostanziale della libertà e il passaggio dell'idea di Stato

tutore della libertà all'idea di Stato promotore della libertà; si spiega infine l'idea della laicità dello Stato.

Sennonché, il sospetto che s'insinua è che gli ideatori del concetto di chiesa come popolo di Dio, guidato dalla gerarchia ecclesiastica, guardassero molto più in là, ma che non abbiano potuto esprimere completamente le loro intenzioni, perché bloccati da un ostacolo insormontabile: il carattere gerarchico-sacrale dei pastori, destinati ad essere guida del popolo di Dio. Questo aspetto, costituendo l'identità stessa del cattolicesimo e non potendo perciò essere messo in discussione, era fatalmente destinato a conservare intatto l'antico rapporto tra l'autorità ecclesiastica e la comunità dei credenti ed a ridurre l'idea di popolo di Dio ad una dichiarazione di buone intenzioni. La chiesa continua ad essere una società gerarchica, incapace di trasformarsi in una comunione.

L'istituzione fortemente gerarchizzata della chiesa cattolica costituisce, per lo meno nell'area culturale occidentale, un caso unico di sopravvivenza dell'antico rapporto di preminenza dell'autorità sulla libertà. E questo spiega perché la chiesa

- non sia mai riuscita a far propria la civiltà industriale;
- non sia riuscita a capire l'anima della cultura moderna e continui a vivere vicino ad essa in una condizione di reale estraneità;
- abbia dimostrato, fin dall'inizio, una profonda ostilità nei confronti delle conquiste della cultura e delle istituzioni politiche moderne;
- preferisca scegliere la strada della deplorazione più che riflettere sul significato del processo di secolarizzazione e su come essa dovrebbe modificarsi per capire, accogliere e rispondere alle domande che le vengono poste;
- non sappia rendersi conto dell'enorme complessità delle terribili conseguenze, cui la sua intransigente dottrinale può portare l'umanità intera;
- sappia solo proclamare norme fisse ed inderogabili, motivate da argomentazioni culturalmente superate e tutt'altro che convincenti.

Il distacco della chiesa cattolica dalla cultura e dalla sensibilità moderne, nonostante tanti segni esteriori che sembrerebbero esaltarne e decretarne il trionfo e l'onnipresenza, si fa sempre più grande e più grave. Gli uomini non sono più convinti che la gerarchia ecclesiastica sia in grado, da sola, di capire ciò che è bene e ciò che è male. Non sono perciò disponibili a fondare il senso della vita su certezze ecclesiastiche, che spesso sono in contrasto con la cultura predominante oggi. La chiesa cattolica, chiusa nella propria intoccabile specificità ed appesantita dal proprio passato, si avvia, nel mondo occidentale, ad essere sempre più isolata, estemporanea e culturalmente quasi insignificante per larga parte delle nostre popolazioni occidentali.

Il rapporto tra magistero gerarchico e coscienza personale, allora, si delinea come un rapporto di preminenza assoluta di quello su questa: la coscienza può ritenersi nel vero soltanto se si adegua al magistero ecclesiastico. Lo dice espressamente il già citato paragrafo 12 del Cap. II della *Lumen gentium*. Lo schema logico di quel testo è il seguente: le parole della gerarchia non sono semplici parole di uomini, ma parole sostenute dall'autorità proveniente da Dio. Quindi i fedeli, per essere veri credenti, devono sottomettersi al magistero ecclesiastico. Ma la realtà, come si sa, è molto più complessa e sfuggente di quanto non siano gli schermi concettuali dentro i quali pretendiamo rinchiuderla. E questa sfasatura, se da un lato offre un po' di sollievo agli animi stanchi di restare sottomessi ad un'autorità completamente avvolta in se stessa, dall'altro ci invita a ricercare se in questo inflessibile e chiuso edificio concettuale non esista una qualche dimenticata fessura, che consenta d'impostare il rapporto tra magistero e coscienza in maniera diversa da quella in cui viene ufficialmente impostato, da punto di vista teologico, si dice!

Per far capire meglio quanto intendo dire mi sia consentito ricordare un fatto di cronaca, a tutti noto. Nella festa di Pentecoste del 1988 fu insediato nella Diocesi di Coira, il ve-

scovo W. Haas. Come primo atto, Haas allontanò il vicario generale, molto benvenuto dai fedeli; e affidò i posti chiave degli istituti ecclesiastici cattolici a membri dell'Opus Dei. Emarginò tutti quei sacerdoti e fedeli che non condividevano il suo modo di pensare e di agire. Nel 1992 il Vaticano, sotto la pressione del popolo e degli altri vescovi svizzeri, inviò l'arcivescovo Karl Joseph Rauber, come mediatore. Anche il governo federale di Berna mandò un ambasciatore speciale a Roma per far capire che, nel territorio della Confederazione elvetica, la pace religiosa era in pericolo. Roma finalmente si accorse dell'errore commesso. Ma, abituata ad uniformarsi all'aureo principio secondo cui *Senatus non errat et si erret non corrigit ne videatur errasse*, inviò nella diocesi di Coira due ausiliari, ufficialmente per dare una mano al vescovo Haas, in realtà per metterlo alle strette, senza dare l'impressione di averlo rimosso o esautorato.

Questo fatterello, peraltro assai triste ed avvilente, l'ho voluto ricordare perché mette in chiara evidenza come tra la chiesa cattolica e le istituzioni politiche esista una analogia nel modo di pensare e di agire; analogia che rende legittima l'ipotesi di analizzare il problema dei rapporti tra magistero e coscienza a partire da questo punto di vista. I modi e le prospettive da cui si può analizzare una qualsiasi realtà, sono sempre molteplici e diversi. Illudersi che esista un solo punto di vista o che esista un punto di vista supremo in grado di svinire o rendere inutili tutti gli altri è, per la cultura moderna, inaccettabile.

C'è da superare un ostacolo preliminare: la chiesa cattolica non è un'istituzione come le altre, perché ciò ch'essa è e decide sul piano teorico e pratico non può dipendere, come nelle istituzioni politiche, dalla volontà dei membri della società, ma esclusivamente dalla volontà di Dio. Quest'affermazione riguarda solo il modo secondo cui la chiesa si organizza. Alla fin fine è sempre un'istituzione che, in quanto tale, non può sottrarsi alle leggi che presiedono a qualsiasi istituzione, politica o religiosa, autoritaria o democratica che sia. Se la chiesa cattolica non può, in quanto istituzione, sottrarsi alle leggi che presiedono all'organizzazione essenziale e costante di ogni istituzione, allora l'ipotesi di affrontare il problema del rapporto tra magistero gerarchico e coscienza, dal punto di vista delle analogie che si possono riscontrare tra l'istituzione cattolica e le istituzioni politiche, mi sembra del tutto giustificato. Proviamo.

Ogni istituzione politica presenta due aspetti: un sistema di potere preposto alla sua organizzazione ed una società civile. Il sistema di potere è preminente nei confronti della società civile. Per conservare in maniera duratura questa preminenza è costretto ad apparire legittimo; per apparire tale ricorre all'ausilio di un'autorità che, nel contesto storico e culturale nel quale opera, è generalmente ritenuta superiore. L'autorità è stata rappresentata, in passato, dalla volontà diretta di Dio, oppure dall'investitura del pontefice. Al presente è rappresentata dalla volontà sovrana del popolo. Quello che nella società politiche è sistema di potere che presiede alla organizzazione, nella chiesa cattolica si presenta come sistema gerarchico-sacrale, che presiede alla custodia della verità rivelata; e ciò che nelle società politiche è la società civile, nella chiesa cattolica si presenta come il popolo di Dio. Il lavoro che svolge il sistema di potere dominante nelle società politiche per giustificare la sua preminenza nei confronti della società civile, nella chiesa cattolica si presenta come il lavoro pastorale che la gerarchia svolge per giustificare la preminenza che essa ha nei confronti del popolo di Dio.

Nelle società politiche, il sistema di potere che presiede all'organizzazione, pur essendo preminente nei confronti della società civile, fa parte di una medesima società politica. Il fatto di essere preminente nei confronti della società civile ma, al tempo stesso, di farne parte, può essere espresso nel modo seguente. Il rapporto che intercorre tra il sistema di potere politico e la società civile è duplice: di contrapposizione e di correlazione. Di *contrapposizione*, in quanto il sistema di potere politico è preminente sulla società civile; e di *correlazione*, in quanto fa parte, insieme con essa, d'una medesima società politica. Ciò comporta che il sistema di potere politico possa accentuare l'aspetto della preminenza e,

perciò, della contrapposizione. Però solo fino ad un certo punto, perché se trascura sistematicamente od oltre misura il fatto di far parte, insieme con la società civile, d'una medesima società politica; se si dimostra sordo ed estraneo alle esigenze della società civile, rischia che la sua capacità d'imposizione, anziché rafforzarsi, si affievolisca.

Analogamente nella chiesa cattolica. Il rapporto che intercorre tra la gerarchia ecclesiastica ed il popolo di Dio presenta due aspetti: la contrapposizione e la correlazione. *Contrapposizione*, nel senso che la gerarchia ecclesiastica giustifica, difende e gode d'una indiscussa preminenza nei confronti del popolo di Dio; e *correlazione*, nel senso che fa parte, insieme con esso, dello stesso popolo di Dio e non può, perciò, né pensare né operare indipendentemente da esso. L'esistenza nella chiesa cattolica di questo duplice rapporto, spiega perché la gerarchia ecclesiastica possa proporsi nei confronti del popolo di Dio come detentrica di una serie di poteri, di cui lo stesso popolo di Dio è sprovvisto; ma spiega anche l'obbligo ch'essa avrebbe di esercitarli insieme ed in armonia con le esigenze e le convinzioni del popolo di Dio, come affermano i testi della *Lumen Gentium* che ho citati.

Alla luce di questi concetti:

1. dovrebbe apparire inconcepibile che vengano inviati alle chiese locali pastori del tutto sgraditi al popolo di Dio, perché incapaci di realizzare la comunione;
2. dovrebbe apparire insostenibile che la gerarchia pretenda d'insegnare da sola e di mostrarsi sorda od ostile alle convinzioni che, sul piano teorico e pratico, il popolo di Dio ha spontaneamente maturato, sotto la guida dello Spirito Santo;
3. dovrebbe apparire inconcepibile ch'essa pretenda d'insegnare in modo del tutto autonomo ed esigere dal popolo di Dio incondizionata sottomissione al suo magistero.

Se è vero che la chiesa è composta dal popolo di Dio e dalla gerarchia ecclesiastica, se è vero che tra queste due entità intercorre, non solo un rapporto di contrapposizione ma anche e soprattutto di correlazione, allora il magistero è una guida non solo condizionante il popolo di Dio, ma anche condizionata dallo stesso popolo. Sarebbe una guida solo condizionante se tra essa ed il popolo di Dio intercorresse unicamente un rapporto di contrapposizione. Ma poiché intercorre anche un rapporto di correlazione, in quanto fa parte, insieme col popolo di Dio, d'una medesima chiesa, la sua guida non può essere solo condizionante: dev'essere condizionante e condizionata al tempo stesso. Se la gerarchia ecclesiastica ritiene di potere o, peggio, di dovere svolgere la propria funzione di guida indipendentemente dall'intelligenza e dalla coscienza del popolo di Dio, si considera come una guida solo condizionante. Ma se si considera come guida solo condizionante trascura il fatto di far parte, insieme col popolo di Dio, d'una medesima chiesa. Afferma di essere preminente e condizionante rispetto al popolo di Dio, e di esigere sottomissione incondizionata al suo magistero. Si può esprimere questo concetto anche in altro modo. Quando la gerarchia ecclesiastica si considera solo preminente nei confronti del popolo di Dio risolve l'aspetto della correlazione in quello di contrapposizione, si avvolge su se stessa e si rende sorda ed incapace di ascoltare l'eco delle verità della fede, vissuta dal popolo di Dio, come afferma il Concilio vaticano II. Non solo, ma si rende sorda anche nei confronti delle esigenze avanzate dalla cultura moderna, in cui s'imbatte quotidianamente.

Non è più autorità morale; si trasforma in un potere coercitivo; non assomiglia più al pastore che aiuta e guida, ma al padrone che da solo decide il destino del suo gregge. Quando l'autorità morale si trasforma in potere coercitivo non persegue più il fine che deriva dal confronto leale tra due intelligenze. Ha lo stesso scopo che viene perseguito, nelle società politiche, in maniera coercitiva dal sistema di potere politico, e che non è la giustizia, come comunemente si crede, ma la stabilità generale della società organizzata. L'imposizione coercitiva del magistero non ha come fine la verità, ma solo la compattezza dell'organizzazione; la quale, essendo frutto di un'imposizione, non può chiamarsi

né unità né tanto meno comunione, ma solo ed esclusivamente conformità: la convinzione che esiste una verità universale e che la gerarchia ecclesiastica ha il dovere d'imporsi a tutti coloro che, per varie ragioni, non siano in grado di conquistarla da soli. In tale situazione il rapporto che intercorre tra la gerarchia ecclesiastica ed il popolo di Dio non è più di contrapposizione e di correlazione al tempo stesso, ma solo di contrapposizione; non è più condizionante e condizionato al tempo stesso, ma solo condizionante; non è più relativo, ma assoluto.

Il passaggio dal concetto di autorità morale a quello di potere coercitivo presuppone, sul piano ecclesiologico, un regresso dal concetto di chiesa come *popolo di Dio* al concetto di chiesa come *societas perfecta*. Questo regresso è tanto più difficile da capire oggi, quanto più si riflette sui limiti della confusione umana, la quale non consente più che un'istituzione politica o religiosa possa continuare ad organizzarsi su presupposti oggettivistici, ma esige che la sua organizzazione si fondi sul primato della libertà sull'autorità, della fede sulla istituzione e della coscienza sul magistero.

Se nulla può sfuggire al divenire della storia, come può il magistero ecclesiastico non riconoscere la propria relatività storica? Come può illudersi che la sua cultura ed il suo linguaggio non siano, come tutte le cose di questo mondo, condizionati dal divenire e dal mutare della storia? Come può illudersi di possedere una cultura ed un linguaggio universali e capaci, in quanto tali, di sfidare il tempo e lo spazio? Se il magistero ecclesiastico fosse in grado di attuare questa sfida, come si potrebbero leggere senza sgomento certi pronunciamenti che esso ha fatto in passato e che sono contrari a quelli che fa oggi? Come si potrebbe, ad esempio, leggere senza tremore e delusione la definizione che Pio VI ha dato nel 1791 della libertà religiosa: "Diritto mostruoso, diritto chimerico"? E la condanna da lui fatta dei diritti dell'uomo come "contrari alla religione e alla società"? E la condanna dell'idea di eguaglianza? "Falsa e ingannatrice parola la libertà; ne hanno assunta un'altra non meno ingannatrice, quella di uguaglianza". Con quale spirito si potrebbero far proprie oggi le parole che Pio VII ha pronunciate nei confronti della libertà di culto e di coscienza: "Tale libertà è causa di dolore ancor maggiore per il Nostro cuore e che, lo confessiamo, Ci ha grandemente afflitti accasciati e angosciati. Il nostro stupore e il nostro dolore non furono minori quando leggemmo l'art. 23 della Costituzione, che conserva e permette la libertà di stampa, libertà che minaccia la fede e i costumi, fonte di grandi pericoli e rovina sicura"? Senza l'idea della relatività storica del magistero ecclesiastico, chi avrebbe coraggio di rileggere con tranquillità d'animo quanto Gregorio XVI ha scritto nel 1832? "Da questa corrottissima sorgente dell'indifferentismo religioso scaturisce questa assurda ed erronea sentenza, piuttosto delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo", che può stare alla pari con "quella pessima né mai abbastanza esecrata ed aborrita libertà di stampa".

Se il magistero non può sfuggire alla relatività storica, non può considerarsi né incondizionato né assoluto, ma condizionato e relativo. In quanto tale, non può operare indipendentemente dall'intelligenza e dalla coscienza del popolo di Dio, ma deve operare insieme con esso. Può proporsi solo come autorità morale e non come potere coercitivo. Diversamente, il fine che esso si propone di conseguire non è più sorretto dalla logica del vero e del falso, ma da quella dell'opportuno e non opportuno; non mira più alla coscienza della verità, ma alla conformità dei comportamenti, all'interno dell'istituzione. E questo solleva un grave dubbio sulla funzione stessa della chiesa gerarchica, che è di conservare ed accrescere la fede in Dio e non di aggregare e di omologare i credenti in un'unica istituzione, subordinando a questo fine la loro stessa libertà di coscienza? Se, sul piano del magistero, la gerarchia ecclesiastica risolve il rapporto di correlazione in quello di contrapposizione, se da autorità morale si trasforma in potere coercitivo, l'impressione che si ricava è che questa seconda sia la funzione che le sta più a cuore.

Quale probabilità ha questa fessura, che mi è parso d'intravedere, di essere recepita e di diventare prassi ed esperienza concreta all'interno della chiesa? A mio modesto avviso ben poca, per non dire nessuna. La chiesa cattolica d'Occidente, salvo imprevisti, non arriverà mai a retrocedere il proprio magistero dal piano del potere coercitivo a quello dell'autorità morale, perché è incapace di rivedere criticamente la comune giustificazione che porta alla propria specifica forma di organizzazione teorica e pratica, ed al concetto di potere che essa implica. Ogni sistema di potere non ha altro fine che quello di sopravvivere e di consolidare se stesso. Se poi questo istinto di sopravvivenza e di consolidamento lo si legittima, come nel caso della chiesa cattolica, con il ricorso alla volontà stessa di Dio, allora trova in sé una giustificazione forte da osare persino l'intolleranza, pur di riuscire a realizzare il suo fine. Tante vicende tristi del passato e anche del presente ne danno piena conferma.

L'illusione che la chiesa possa essere analizzata solo dal punto di vista teologico o ascetico, e l'inclinazione che essa ha di guardare con sospetto e diffidenza tutte le analisi che vengono fatte da altri punti di vista, non le consente di riconoscere la sua particolarità e la sua storicità. In tutta o quasi la sua lunga storia, essa non ha fatto che scavarsi la fossa nella quale è finita fatalmente per precipitare e dalla quale con le sue sole forze non riuscirà mai a sollevarsi. *Incipit in fonema qua feci*. Finché questa ritrosia avrà la meglio, la trasformazione del magistero ecclesiastico da potere coercitivo in autorità morale non avrà alcuna probabilità di diventare esperienza concreta e gioiosa nella comunità dei credenti. Mi auguro che qualcuno consideri eccessivo il mio pessimismo. Me lo auguro perché convivere con esso non è cosa facile e nemmeno piacevole.

Piva Pompeo

Mantova 11 novembre 1995